

Romanzo forse sentimentale

di Giovanni Choukhadarian

Roberto Cotroneo

QUESTO AMORE

pp. 137, € 16,
Mondadori, Milano 2006

Ci vuole meno coraggio di quanto si pensi, a scrivere un romanzo d'amore nel 2006. Altrettanto ce ne vuole per proporlo al più noto editore italiano, nella sua collana di narrativa più importante. E infine quasi impudente doverne il titolo alla poesia forse più famosa, di sicuro una fra le meno memorabili, di Jacques Prévert. Scrivere un romanzo d'amore nel 2006 vuol dire conoscere il mai abbastanza ripetuto stemma di Saba ("amaï trite parole che non uno osava / la rima fiore amore / la più antica e difficile del mondo"), poi magari provarsi a declinarlo con parole abbastanza note – ma a volte non troppo – di altri poeti e trarne una vera storia, con un vero intreccio – cioè appunto una narrazione compiuta.

Roberto Cotroneo, che da studioso di Umberto Eco ha dimostrato una certa dimestichezza con la teoria del romanzo, aveva senz'altro ben presenti tutte queste difficoltà. Qui le affronta, in un libro piccolo, fornito di margini molto ampi e con righe assai spaziate. C'è molto bianco, nelle pagine di *Questo amore*: e le frasi aderiscono al mai abbastanza lodato "stile semplice", quello di cui Enrico Testa, nel celebre saggio dal titolo eponimo (cfr. "L'Indice", 1998, n. 2) spiegava che "è una lingua transitiva, capace di mettere in contatto discreto le opposte polarità dello scritto e del parlato". Qui il parlato è molta parte della narrazione, nel senso che la voce narrante, quella di una donna, ha un "tu" per nulla istituzionale: è il suo amore, sempre presente nonostante sia scomparso dopo aver perso la memoria. Costui è un ex giocatore di calcio, Edo, che chiude una carriera di buon successo e vuole aprire una libreria, ma per quello esige da stesso prima la maturità classica. La ottiene grazie alle lezioni private di Anna, appunto la voce narrante, con cui presto nasce l'amore.

Questi i fatti, che come si vede sono riassumibili in poche righe e non costituiscono il motivo d'interesse precipuo del libro. Il timbro della voce narrante, ispirato a una commozione che non pare affatto di maniera, lasciano intendere che la materia narrativa ha, o almeno pretende di avere, diverso spessore. Cotroneo riprende una storia realmente accaduta e non si confronta soltanto con l'eterno tema dell'amore fra uomo e donna, ma ambisce a qualcosa di più. Questa è infatti una ri-scrittura (nel senso reso familiare dal saggio eponimo di Piero Boitani, *Ri-scritture*, il Mulino, 1997) di innumerevoli altre storie, cui l'autore aggiunge quindi un tema non meno frequente, cioè quello della sparizione dell'amato e della con-

seguita attesa della donna, tutta condotta sul filo della memoria. Siccome però Cotroneo ambisce, con questo romanzo, a un prodotto differente dai romanzi medi che lo hanno preceduto, e con buon riscontro commerciale, la narrazione è condotta su un filo citazionistico di profilo piuttosto elevato, che si rivolge a un pubblico affatto diverso.

Un esempio per tutti: a p. 50 si parla di una minuta di poesia scritta da Edo, s'immagina per Anna, di cui sono riportati quattro versi solamente: "È un deserto circolare il mondo". Octavio Paz, ovviamente, non Edo, e il lettore è ben contento di aver riconosciuto, fra molte altre, proprio questa citazione. Cotroneo ammicca però subito di seguito: "Le parole corrono per il mondo e significano sempre cose diverse, come i colori, che nessuno sa più raccontare". Edo, il protagonista senza deuteragonisti autentici di questo romanzo, è affamato di libri, di cultura e di poesia: ma ha pochissimi volumi in casa. Trova infatti che sia meglio mandare le poesie a memoria, e qui Cotroneo non può non avere presente a sua volta la celebre intervista televisiva del 1983, in cui Italo Calvino indicava, come primo fra i talismani per l'uomo del 2000, appunto "imparare molte poesie a memoria (...) perché fanno compagnia".

Questo amore nasce senza dubbio come romanzo sentimentale – romantico mai, decisamente – ma, nel corso della lettura, fra girasoli impazziti di luce e rose d'aprile pasoliniane, diventa ben altro da questo. Riflessione sulla memoria di un mondo che preferirebbe magari non averne, è forse appesantito da una ricerca di levità che finisce talvolta con l'esprimersi attraverso strategie retoriche prevedibili (abbondano le anafore e le iterazioni inessenziali). Resta però una lettura di somma piacevolezza e che si raccomanda a tutti coloro i quali, e sono molti, credono al misterioso potere della scrittura. ■

ohannes@katamail.com

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

L'autrice chi è

Antonella Cilento è nata a Napoli nel 1970. Quadri, pittori e opere d'arte sono spesso al centro della sua scrittura, così come Napoli e il senso del tempo che attraversa la storia. Ha pubblicato *Il cielo capovolto* (Avagliano, 2000), *Una lunga notte* (Guanda, 2002, Premio Fiesole e Premio Viadana), *Non è il paradiso* (Sironi, 2003), *Neronapoleiano* (Guanda, 2004), *L'amore, quello vero* (Guanda, 2005). È tradotta in Germania da Bertelsmann. È stata finalista al premio Calvino nel 1998 e vincitrice del premio Tondelli 1999 con la sua tesi di laurea. Dal 1993 insegna scrittura creativa a Napoli dove ha fondato il laboratorio *Lalineascritta* (www.lalineascritta.it) e tiene corsi di scrittura nella scuola pubblica. Dirige la scuola di scrittura "Le scimmie" all'Upad di Bolzano. Collabora con "Il Mattino", "L'Indice", "Il Riformista".

Africa, vitamine e cocco

di Antonella Cilento

“Africa, vitamine e cocco! Signore belle, africa, vitamine e cocco!”

Purcaria vende cocco fresco sulle spiagge, da Sperlonga fino a Marina di Camerota. Cambia ogni giorno, se il mercato langue si sposta alla spiaggia appresso. Possiede varie formule di incantamento della clientela: "Cocco a fette, cocco a fette: ti fa crescere le tette!", in caso di grande presenza femminile. In caso di Coppiette, invece: "Cocco fresco, cocco bello, ti fa crescere l'uccello!"

Purcaria è nato a Napoli, all'Avvocata, ma somiglia a uno slavo, biondo, la pelle tutta pieghere, le mani da pugilatore e gli occhi azzurri. È uno che non risponde alle domande e non guarda mai in faccia l'interlocutore. Più che all'arte teatrale della vendita, sembrerebbe destinato a diventare buttafuori in un locale. Ha fatto tanti lavori: l'imbianchino, il fruttivendolo, lo scaricatore. È stato anche pittore. Nutre una passione, come si dice: gli sono venute sempre bene, sin da piccolo, le figure.

E poi, un giorno, ha incontrato 'O Magistrato.

'O Magistrato era uno di quegli studenti fuori corso da trent'anni che s'incocciano nelle biblioteche intorno all'università, vestiti di pezze ma con il farfallino, che vanno in giro sostenendo che quei bastardi dei docenti in cattedra hanno soffiato loro il posto al momento del concorso. Vagano per le strade della loro gioventù mendicando cibo e addormentandosi sotto i portoni. Nelle sale di lettura chiedono tomi impegnativi e si abboccano con la capa unta sopra i fogli. Gli studenti li guardano con schifo ma, specie ai più giovani, il mancato professore inizia a raccontare la sua scombinata e spesso etilica vita e il malcapitato, ipnotizzato dal puzzo e dalle balle, resta in devoto ascolto.

Purcaria l'aveva incontrato la prima volta alla mensa universitaria di via Mezzocannone. Era lì per uno dei suoi tanti lavori precedenti alla vendita del cocco, consegnava mozzarelle incartate. 'O Magistrato era intento a consumare una soletta di scarpa a forma di fettina, in fondo a un tavolo lungo, in piena luce di neon. "Bell'uomo – gli aveva detto – cosa fate qui? Avete l'aria di un artista e non di un dispensatore di mozzarelle..."

Purcaria che, è vero che non risponde mai e neanche parla, a sentirsi chiamare da cristiano aveva avuto un sobbalzo, quasi non si trattasse di lui, si era fermato, con il polistirolo rettangolare delle mozzarelle a mezz'aria. "È indiscutibile, il vostro aspetto è inconsueto..."

E queste parole, dette da 'O Magistrato, da sempre in attesa di giudizio da parte di una qualche commissione interna di facoltà a proposito di certi suoi fantomatici scritti che trascinava in una lercia valigia, suonavano come una laurea.

Insomma, si erano messi a chiacchierare, o meglio, 'O Magistrato parlava e Purcaria ascoltava. Purcaria aveva finito con il mangiare anche lui la fettina alla mensa universitaria, era tornato a consegnare la camionetta alla latteria delle mozzarelle e quindi aveva iniziato a vagare con il suo nuovo amico, che gli parlava di pittura e di pittori, di epoche e modernità.

A sera inoltrata, dopo essersi fatti a piedi tutto il Rettifilo, piazza Municipio e via Chiaia, seduti davanti al palazzo che presto avrebbe accolto il nuovo museo di arte contemporanea della città, ma che, in attesa, ospitava sotto i portici barboni e mancati professori come 'O Magistrato, si erano messi a discutere di pop art.

Purcaria sosteneva che l'arte contemporanea faceva schifo e che non ci capiva nulla, parere spesso condiviso dai più, ma 'O Magistrato, con santa pazienza, gli aveva fatto un lungo excursus dai futuristi passando per tutte le avanguardie, fino al neo-dada e giù giù fino al pop. Al termine della spiegazione, Purcaria si era davvero convinto che, invece, l'arte contemporanea poteva esprimere i suoi tormenti e la sua disperazione.

'O Magistrato gli aveva quindi proposto l'arte seriale: se è seriale e il suo valore è nel suo essere

riproducibile, fare buone copie può essere un vero affare, neanche immorale. Poi, se come lui immaginava, Purcaria

era bravo, la cosa poteva diventare seriamente lucrativa.

Per settimane 'O Magistrato aveva così avvinto nei suoi ragionamenti quel fesso di Purcaria, al quale, grande e grosso com'era, sarebbe bastata una carezza per svitare la testa del suo mentore: ormai erano vicini alla realizzazione del *bisniss*, ovvero, copiare le opere del più grande pittore pop, Andy Warhol, e venderle per autentiche. Bastava, ripeteva 'O Magistrato, entrare nella giusta ottica, capire il personaggio. Non era forse Warhol quello che il giorno dopo il terremoto del 1980 aveva ricopiato una pagina de *Il Mattino* con il titolo della catastrofe e l'aveva esposta in un museo? E non era lui quello che aveva fatto il Vesuvio in technicolor e "s'era ammuccato nu cuofano di lire" dopo che per secoli i pittori si erano cecati a farlo realistico, con la lava vera, la luna vera, il mare in tempesta e centinaia di cristiani sotto spaventati?

Quest'era arte spazzatura, arte munnezza, arte-purcaria!

Purcaria, chiamato in causa, si era vivamente felicitato con la giustizia della sorte che gli aveva affibbiato il soprannome giusto per il suo nuovo mestiere. Aveva iniziato a andare in giro ripetendo frasi celebri del suo autore di riferimento: "fare soldi è arte, gli affari ben fatti sono la migliore forma d'arte", "non ci sono soldi che valgano a farti avere una Coca-Cola migliore di quella che si beve il barbone al-

l'angolo", "nel prossimo futuro tutti avranno i loro quindici minuti di celebrità". Quindi, aveva iniziato a copiare Warhol. 'O Magistrato, di fronte alla prima copia finita di *Vesuvius*, si era commosso.

"È meglio dell'originale! E poi, come ben sai, nell'arte oggi gli originali non contano nulla...". Purcaria, che teneva davvero una buona mano ma di cervello meno del gatto, si era sentito felice come mai in vita sua.

Così, era iniziato un lungo e misterioso periodo in cui 'O Magistrato cercava clienti, e Purcaria dipingeva, perso nella sua arte copiativa.

Era stata una brutta mattina d'agosto, quando Purcaria avrebbe dovuto come ogni anno trovarsi sulle spiagge a vendere il cocco, e invece se ne stava in una stanza edificata abusivamente sul terrazzo di un caseggiato con intimità di sgombero su Via Duomo – il suo atelier – che i Carabinieri avevano bussato. Era finito a Poggioreale insieme a 'O Magistrato, sgamati da una genuflessa e piangente posillipina, il cui marito vendeva inizialmente stracci e ora costruiva barche, che si era accattata l'ennesima copia di *Vesuvius* ignorando che esisteva un originale esposto a Capodimonte. Avvisata da un'amica di aver comperato un'autentica Purcaria, aveva denunciato mediatore e autore e ammèn.

Purcaria, scontata la pena, era tornato a fare il venditore di cocco d'estate e il mozzarellaro d'inverno. Di 'O Magistrato, invece, aveva perso le tracce.

Quando si era poi aperto il famoso museo di arte contemporanea in Via Chiaia, era andato a vedere, ma lì sotto non dormiva più 'O Magistrato.

Poi, proprio due sere fa, Purcaria si è trovato a passare da Sorrento, è arrivato a Puolo e, siccome teneva voglia di camminare, si è spinto fino a Marina della Lobra.

Era buio, faceva un caldo africano, si stava mangiando una *fella* del cocco avanzato, e all'improvviso, su un pontile arredato tipo loft, un posto molto *lounge*, con le *chaise longue* di vimini e i cuscini e le candele e la fontanella che viene fuori dal mare, il *Paguro*, in mezzo a una spasa di antipasti mediterraneo-nouvelle cuisine, ha visto, tirato a lucido, con la maglietta arancione, 'O Magistrato in veste di cameriere.

Non ha capito più niente, ha sfoderato i muscoli, è avanzato fra due Coppiette che mangiavano paccheri zucca e gamberetti, grigliata mista e filetto al pepe verde, specialità della casa, e si è avventato per riempirlo di mazzate. 'O Magistrato, lento di riflessi, ha dato un urlo belluino, quindi è caduto in mare rovinando sulla fontana artificiale, lui e un sarago da un chilo e mezzo appena arrostito.

Purcaria l'ha seguito in acqua, la fontanella si è colorata dei colori pop della meglio copia di *Vesuvius*, rosso pummarola, verde bottiglia, blu notte. Com'è finita non si sa, ma al *Paguro* dal giorno dopo sono aumentati i clienti. La vera arte è saper fare affari. ■